

Roberto Rezzo

NEW YORK Per superare la situazione di stallo al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il primo ministro britannico, Tony Blair, ha escogitato un test che dovrebbe stabilire se Baghdad stia collaborando davvero sulla via del disarmo. Saddam Hussein, per scongiurare la guerra, dovrebbe superare sei prove, puntigliosamente elencate in un documento già fatto circolare informalmente tra i paesi membri del Consiglio, e che possiamo così riassumere: 1) Il regime dovrebbe consentire che almeno 30 scienziati coinvolti nei programmi d'armamento siano intervistati dagli ispettori dell'Onu fuori dal paese, lasciandoli espatriare con tutti i loro familiari, in modo da evitare ritorsioni. 2) Tutte le scorte di antrace e altri agenti chimico batteriologici dovrebbero essere immediatamente consegnate o, nel caso non esistano più, il governo iracheno dovrebbe fornire prove convincenti sulla loro distruzione. 3) Completa eliminazione dei missili Al-Samoud, quelli con gittata superiore ai 150 chilometri. 4) Consegna di tutti i laboratori mobili utilizzabili per la produzione di armi chimico batteriologiche. 5) Pubblicazione di tutti i dati relativi al drone, l'aereo radiocomandato che gli Stati Uniti ritengono faccia parte degli arsenali per la distruzione di massa. 6) Apparizione televisiva di Saddam Hussein che recita la mea culpa alla nazione e dà istruzione a funzionari governativi e militari perché collaborino incondizionatamente con gli ispettori. La Casa Bianca ha fatto sapere che il presidente Bush apprezza gli sforzi di Blair per arrivare a una mediazione ma, come ha dichiarato ieri mattina il portavoce Ari Fleischer, «non ha cambiato idea sull'urgenza di arrivare a un voto nel Consiglio di Sicurezza». L'offensiva diplomatica americana per convincere gli indecisi continua senza risparmio di mezzi e secondo fonti governative sta dando risultati: l'amministrazione sostiene di essere a un passo dal vincere la maggioranza all'interno del Consiglio: dei nove voti necessari, ne mancherebbe soltanto uno. Indiscrezioni provenienti dal Dipartimento di Stato Usa danno per certo il sostegno di Cameroon, Guinea, Angola e Cile, mentre rimarrebbe da strappare solo l'assenso del Messico. L'ambasciatore messicano alle Nazioni Unite si è rifiutato di fare commenti: «Ho trasmesso al mio governo gli emendamenti proposti da Londra e sono in attesa di istruzioni». La maratona telefonica di Bush e collaboratori per convincere i paesi più poveri a votare con gli Stati Uniti non cambia però di una virgola le possibilità che la mozione possa essere approvata. Francia, Russia sono determinate a opporre il veto, e altrettanto potrebbe fare la Cina, storicamente solita astenersi in caso di contrasti con Washington, ma in questi giorni particolarmente insofferente al diktat americano sull'assoluta necessità della guerra. Dopo un duro scambio di battute tra

“ La proposta inglese accettata dagli americani circola al Palazzo di Vetro. La data dell'ultimatum potrebbe essere il 22 marzo ”



Per gli Usa solo il Messico manca all'appello dei favorevoli. Mosca minacciata di ritorsioni per il veto. Bush chiama Putin ”

Blair: sei condizioni a Saddam per fermare la guerra

Londra gioca l'ultima carta e tratta sull'ultimatum. La Casa Bianca: otto paesi dalla nostra parte

cosa deve fare il raïs



1. Il raïs in tv
Ammettere in una dichiarazione televisiva di possedere armi di distruzione di massa ed impegnarsi a distruggerle



2. I 30 esperti
Consentire a trenta importanti scienziati iracheni di andare a Cipro con le loro famiglie per essere interrogati dagli ispettori



3. L'antrace
Consegnare le scorte di antrace ed altri agenti chimici e biologici che gli ispettori dell'Onu avevano trovato nel 1998 o spiegare dove sono andate a finire



4. I missili
Impegnarsi a distruggere tutti i missili proibiti dalle risoluzioni delle Nazioni Unite



5. Aerei spia
Dare informazioni sugli aerei senza pilota (droni) un prototipo dei quali è stato trovato dagli ispettori



6. Laboratori
Impegnarsi a consegnare agli ispettori tutti i laboratori biologici mobili affinché possano essere distrutti

Parlamento europeo

Patten: non daremo aiuti con una guerra senza l'Onu

DALL'INVIATO

STRASBURGO «Guardate, se ci sarà un intervento militare in Iraq senza la legittimazione dell'Onu, sarà molto difficile, a guerra finita, chiedere all'Unione di offrire le proprie risorse finanziarie per coprire le esigenze umanitarie in tutta la Regione...». Alla presenza di Giorgos Papandreu, presidente di turno del Consiglio, il commissario Chris Patten, responsabile per le Relazioni esterne, s'è beccato uno dei più grossi applausi che si siano uditi, negli ultimi tempi, nell'aula del Parlamento europeo. È stato, anche questo episodio, ieri a Strasburgo, a dare la dimensione della partita in corso, tra pace e guerra, e delle opinioni che si sono formate anche in personalità lontane dalle posizioni tradizionalmente pacifiste. Patten, ex governatore britannico di Hong Kong, è un moderato che, però, non ha mai avuto remore nel sostenere le ragioni dell'Europa nel dialogo con gli «amici e alleati» Usa. È intervenuto nel dibattito affrontato dal Parlamento alla vigilia di decisioni

cruciali da parte del Consiglio di sicurezza. E ha messo in guardia gli Usa dal procedere nell'azione unilaterale. L'Ue, ha ricordato, è il più grande donatore nel mondo e ha stanziato quest'anno, per l'assistenza umanitaria in Iraq, 15 milioni di euro: «Senza una base giuridica - ha ribadito - non potrò chiedere al Parlamento, che è autorità di bilancio, un sostegno ulteriore. Non è una posizione che nasconde una minaccia di non cooperazione verso gli Usa. Ma è semplicemente un'osservazione di fatto». Patten ha anche mandato un altro messaggio a Bush: «Sono sicuri, gli Usa, che la guerra per rovesciare Saddam, aiuterà a combattere il terrorismo? Il ministro Papandreu ha ribadito che l'Ue resta dell'opinione che l'Onu rappresenta l'istituzione-chiave delle relazioni internazionali e che «tutte le decisioni devono essere assunte al suo interno». Il ministro, insieme al suo premier Simitis, sta preparando il prossimo summit dell'Ue, tra una settimana a Bruxelles. L'incontro è destinato a essere dominato dalla crisi irachena. Lo hanno confermato fonti greche da Atene. Sulla crisi ieri è tornato a esprimersi il gruppo del Pse al parlamento: in un documento, si torna ad esprimere opposizione «ad un'azione militare unilaterale» e si ribadisce che un intervento preventivo «non sarebbe conforme al diritto internazionale». Da notare che il documento è stato approvato anche dai parlamentari del Labour di Blair. Oggi questa posizione sarà illustrata dal capogruppo, Baron Crespo, alla riunione del Pse a Londra convocata dal presidente, Robin Cook. **se.scr.**



Forze ceche pattugliano una strada di Kuwait City

russe e americani, Bush ha chiamato il presidente Vladimir Putin per salvare almeno la forma: «L'amicizia e la cooperazione fra i nostri paesi non sono in discussione». Poche ore prima l'ambasciatore americano a Mosca aveva minacciato gravi conseguenze nei rapporti fra Stati Uniti e Russia, «anche dal punto di vista economico» qualora la minaccia di usare il veto fosse concretizzata. Ferma la posizione del ministro degli Esteri, Igor Ivanov: «Non prenderemo parte a un pericoloso precedente, non forniremo nessuna collaborazione a forzare un cambio di regime in Iraq». Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha immediatamente fissato un incontro con l'ambasciatore britannico e con il capo degli ispettori per discutere le modifiche alla risoluzione e intanto ha ammonito gli Stati Uniti che un attacco unilaterale contro l'Iraq «sarebbe estremamente discutibile sotto il profilo del diritto internazionale». Un chiaro avvertimento a Washington, se scavalcate il Consiglio di Sicurezza, vi metterete fuorilegge. «Sulle prime cinque richieste si può lavorare - ha dichiarato un diplomatico al Palazzo di vetro sotto anonimato - la sesta mi sembra una provocazione. Credo che Saddam Hussein sceglierebbe di morire piuttosto che scusarsi con il mondo per televisione». L'ex presidente Bill Clinton è convinto che la carta di Londra possa essere vincente: «È una buona proposta - ha dichiarato alla platea della Communications Workers Union - stiamo andando nella direzione giusta. Questa guerra può essere evitata». Il documento è stato congegnato per convincere i paesi del Consiglio di Sicurezza a votare la seconda risoluzione sull'Iraq, una sorta di ultimatum a Saddam Hussein, dopo il quale scatterebbe il via libera all'intervento militare. Blair lo ha definito «essenziale per far capire al dittatore che, o si disarmi immediatamente, o andrà incontro a gravissime conseguenze». Senza dubbio serve a togliere d'impaccio Tony Blair, che imbarcandosi con gli Stati Uniti in un conflitto non autorizzato dalle Nazioni Unite mette in gioco la propria carriera politica. L'emendamento sembra contenere anche un rinvio del termine ultimativo entro cui Saddam Hussein dovrebbe fornire le prove dell'avvenuto disarmo, che slitterebbe dal 17 al 22 marzo. L'amministrazione americana insiste che oltre non intende aspettare e che se sarà necessario è pronta ad attaccare l'Iraq anche da sola. Dichiarazioni che per Baghdad sono una prova evidente della malafede della Casa Bianca: «Tutti i tentativi dell'amministrazione Bush di dimostrare che il nostro paese dispone di armi proibite hanno fatto bancarotta. La nostra collaborazione con gli ispettori è completa», ha dichiarato l'ambasciatore al Palazzo di Vetro. Il governo iracheno ha pure fornito immediate spiegazioni sul drone: è un apparecchio sperimentale, non ha mai volato per più di tre chilometri e il raggio d'azione del suo telecomando è di otto chilometri. Non si capisce come possa dare preoccupazione agli Stati Uniti.

Accanto ai sei punti c'è il nodo dei tempi da concedere all'Iraq. Mosca e Parigi: non cambiamo linea ”

contratto composto da 50 regole che non si possono trasgredire. Nella sostanza i giornalisti non devono dire dove si trovano e cosa vedono, se non con l'assenso del comando americano. Fra le curiosità il divieto di portare al fronte riviste pornografiche, armi e alcolici. Rispetto a dodici anni fa, quando Washington decise di impedire la copertura della guerra del Golfo istituendo posti di blocco fra l'Arabia Saudita e il Kuwait occupato, le regole sono state raddoppiate, ma il comando Usa si mostra più disponibile del passato ed ha appunto «reclutato» centinaia di reporter chiamati a documentare la guerra di Bush purché disciplinati e adeguatamente istruiti. Soldati e soldatesse americani sono gentilissimi con i cronisti che si fanno fotografare per ottenere il passy mentre la musica sinfonica pervade il centro stampa dove tutti sfoggiano sorrisi e allegria. L'unica nota sornata è rappresentata da un grande cartello posto all'entrata dai militari kuwaitiani: «Con Israele - si legge - non vi deve essere alcuna collaborazione, nessuna notizia deve arrivare lì: chi non rispetta questa regola sarà punito». Inutile chiedere spiegazioni al sergente americano che ci consegna il passy: «Con noi - dice - potete stare tranquilli, vi porteremo a Baghdad».

Serrata trattativa all'Onu per cercare di arrivare a un compromesso che eviti una clamorosa rottura ”

Kuwait, l'incubo dell'attacco chimico

Il Paese si prepara al peggio: distribuite maschere anti-gas e manuali sulle misure preventive

DALL'INVIATO

Toni Fontana

KUWAIT CITY «Grazie America, «God bless you», «Alleati, ti saremo grati per sempre». Non è una preghiera, ma la scritta che domina l'incrocio più importante di Kuwait City, non lontano dalla torre, l'emblema della città e delle sue ferite. Trent'anni fa gli iracheni bruciarono quasi tutto, uccisero e sequestrarono. Oggi l'organizzazione dei parenti dei desaparecidos hanno riaperto le loro sedi nel centro della città e i giornali sono pieni di ricordi e di denunce. La sorella di Jamal Al-Attar spiega dalle colonne del *Kuwait Times* che Saddam Hussein dovrà confessare e spiegare al mondo che ne è stato del fratello, uno dei 600 prigionieri di guerra spariti nel '91 e dei quali non si sa più nulla. Basta questo per spiegare i sentimenti che covano da queste parti, ed è suffi-

ciente guardare il traffico, caotico ma giorno dopo giorno più rado, per capire cosa c'è dietro l'angolo. Tutti sanno che la guerra è alle porte, i più ricchi si sono ormai rifugiati nelle capitali europee e in Costa Azzurra. Qui sono rimasti tutti gli altri. Dei 2,3 milioni di abitanti della capitale solo 700mila sono kuwaitiani «docs», gli indiani e i lavoratori asiatici sono ormai in maggioranza. I supermercati sono quasi vuoti, tutte le attività stanno rallentando. E, con l'avvicinarsi della guerra, cresce la paura. I pochi passanti guardano distratti, ma rassicurati, i blindati cechi e slovacchi che attraversano la città e si preparano a «futare l'aria». Quattrocento soldati cechi, 67 slovacchi e 88 tedeschi sono i custodi della sicurezza di Kuwait City. I blindati nascondono sofisticati laboratori in grado di captare gas e agenti batteriologici. A

Kuwait City si sta diffondendo l'incubo dell'attacco chimico. Il governo ha distribuito a tutti gli abitanti opuscoli e manuali che descrivono le «misure preventive» da adottare «in caso di attacco con i gas». La prima nozione da apprendere è che, se ciò accadrà, saranno le sirene disseminate ovunque in città ad avvertire del pericolo. A quel punto occorre fermarsi, vestirsi con le maschere e tute, gli insegnanti accompagneranno gli studenti nei punti di raccolta, libri penne e cartelle saranno abbandonati sui banchi. Dettagli grafici e disegni illustrano come abbandonare un edificio, come raggiungere i «comitati per la difesa civile», le strutture per l'emergenza. Altri manuali spiegano attraverso fumetti come indossare maschere e iniettarsi l'atropina. Nelle scuole e nei luoghi di lavoro si tengono lezioni sul pericolo chimico-batteriologico ed anche le ambasciate occidentali si

stanno preparando all'emergenza. Il maresciallo dei carabinieri Renato Spedicato ha invitato alla sede diplomatica italiana i 217 connazionali che ancora si trovano nell'Emirato. A ciascuno è stata fornita una borsa con l'atropina, la tuta e gli stivali, la maschera antigas. Tutti sono stati invitati a evitare che i movimenti quotidiani «da e verso il posto di lavoro e viceversa, abbiano una connotazione abitudinaria» e - spiega una nota dell'ambasciata - «a limitare al massimo gli spostamenti». Si temono attentati in concomitanza con l'inizio delle ostilità. È risaputo che anche in Kuwait la rete di Bin Laden ha i suoi affiliati ed il pericolo-terrorismo è messo al secondo posto dopo quello chimico-batteriologico. Le ambasciate occidentali hanno pronti i piani di evacuazione. Tre le ipotesi: nei prossimi giorni gli spazi aerei kuwaitiani verranno probabilmente chiusi, ma è stata individuata una «sinistra» per permettere lo scalo di tre-quattro aerei militari che potrebbero trasportare in salvo gli stranieri. L'altra ipotesi è quella della fuga attraverso l'Arabia Saudita, ostacolata però - si teme - dai controlli frapposti dal governo di Riyadh che non ama gli ospiti stranieri; la terza ipotesi è quella del salvataggio via mare

ovunque disegni e grafici illustrano come abbandonare un edificio e come raggiungere le strutture d'emergenza ”

viceversa, abbiano una connotazione abitudinaria» e - spiega una nota dell'ambasciata - «a limitare al massimo gli spostamenti». Si temono attentati in concomitanza con l'inizio delle ostilità. È risaputo che anche in Kuwait la rete di Bin Laden ha i suoi affiliati ed il pericolo-terrorismo è messo al secondo posto dopo quello chimico-batteriologico. Le ambasciate occidentali hanno pronti i piani di evacuazione. Tre le ipotesi: nei prossimi giorni gli spazi aerei kuwaitiani verranno probabilmente chiusi, ma è stata individuata una «sinistra» per permettere lo scalo di tre-quattro aerei militari che potrebbero trasportare in salvo gli stranieri. L'altra ipotesi è quella della fuga attraverso l'Arabia Saudita, ostacolata però - si teme - dai controlli frapposti dal governo di Riyadh che non ama gli ospiti stranieri; la terza ipotesi è quella del salvataggio via mare